

Nightmare: Raped abomination

Angelo Pinto

**NIGHTMARE:
RAPED ABOMINATION**

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Angelo Pinto
Tutti i diritti riservati

Parte 1
Qualcosa che brama la notte

Prologo

La tenue luce argentata della luna delimitava un percorso impreciso e scarso nel piccolo bosco a nord di South Hill. Rosalind McWetton camminava solitaria lungo il sentiero, calciando i sassolini di ghiaia che ne battevano il percorso.

Una leggera nebbia sfiorava il prato bagnato dall'umidità della notte; nell'aria profumo di carbone.

Rosalind era una giovane donna, diciassette anni appena, di una bellezza imparagonabile, pelle chiara, che quasi brillava alla luce cristallina della notte, occhi verdi simili a smeraldi.

Il vento suonava una melodia, i capelli biondo ramato ne ballavano la musica, danzando sinuosi, erano lunghi e ricci.

Il viso tondo era riempito da pozzanghere di lentiggini che decoravano le guance e gli zigomi della ragazza. Fisico snello, seno prosperoso, accentuato dal reggiseno, una bella sfiancatura delimitava la rientranza dei fianchi e l'inizio delle cosce. Era bellissima. Era una preda.

Perché Rosalind si trovasse lì, non lo ricordava, era ubriaca, controllo la sua memoria, saltò fuori di essere stata alla festa di Noel Piterson, ma non ricordava altro. Adesso camminava semi nuda lungo il sentiero che conduceva all'uscita da quel piccolo bosco. Era come un incubo, ma lei non era spaventata forse perché era ancora brilla o forse perché era consapevole del suo carattere forte. Dannazione, pensò la ragazza. Dove diavolo sono? Labbra serrate, sottili e rosate, come porcellane, erano immobili.

Un freddo estivo scese sul bosco, lasciando piccoli brividi sulla pelle chiara della “preda”.

Il vestito era squarciato sulla coscia, un taglio che le mostrava anche le mutande, ed un altro taglio mostrava il reggiseno allargando il petto, su cui il vento ballava. Perché sono qui?

Ed il vestito come si è rotto? Queste erano le domande che Rosalind si poneva, ma l'alcool annebbiava la sua mente con un'ombra, che cupa, bloccava i ricordi.

Iniziava ad agitarsi, faceva freddo, era praticamente nuda in una foresta dove l'anno precedente la sua migliore amica Rain era stata uccisa. Altro che agitazione, pensò la ragazza.

Un soffio di vento fece alzare la gonna, la vista delle sue gambe le ricordò cos'era accaduto.

Le lunghe gambe erano tagliuzzate, gli slip sporchi, ed era senza scarpe.

Un uomo. C'era uomo, i suoi ricordi non glielo facevano vedere chi lui fosse, ma lì con lei prima c'era una figura maschile, una forma indistinta: un uomo!

Lui era nudo davanti a lei, voleva che lei gli facesse qualcosa.

I suoi ricordi le facevano ribrezzo, nella sua mente le immagini della molestia iniziavano a prendere forma, e tutto scomparve in un pianto. “Rosalind era stata violentata, ma da chi?”

Non ricordava il suo volto, ma ricordava la sua puzza, ricordava la sua voce rauca e pesante, il suo alito, il suo...gusto.

Che schifo, pensò Rosalind. Un ricordo in particolare le fece venire lo stimolo di vomitare, un ricordo di sesso, ma non era sesso, era stata una violenza. Era stato brutto, era stato doloroso ma soprattutto era stato soffocante. Ed eccolo, il senso di vomito assalì la ragazza. Si sedette, coprì le gambe con la lunga gonna sperando che i tagli non le facciano venire altri brutti ricordi. Dopo ore di silenzio strappate solo dalla voce degli animali notturni una luce la illuminò. Rosalind piangeva,

le lacrime scendevano veloci lungo le calde guance tagliandole come foglie in una giornata piovosa.

Era una luce forte, non leggera e argentata come quella della luna, era dolorosa per gli occhi e per la mente, Rosalind iniziò ad urlare in preda al panico.

Era un poliziotto, ma Rosalind non si fermava, le sue urla erano reali e distrutte dal dolore, erano terrorizzate.

Urlava di paura fuori e di vergogna dentro, Rosalind strillava con tutta la forza che aveva.

Aveva paura di quello che le potesse farle il poliziotto, in fondo chi è stato morso da un serpente teme persino l'ombra di una corda.

Ma il poliziotto non aveva cattive intenzioni, aveva avuto una segnalazione, quella di una ragazza scomparsa e pensando al peggio, pensando a Rain, il bosco fu il primo posto in cui andarono a controllare.

L'agente cercò di abbracciare la giovane donna, lei si dimenò impaurita, scalciaava, tirava leggeri pungi, che a lei sembravano cazzotti, era una difesa.

Poco alla volta le urla si placarono nell'abbraccio del giovane poliziotto. E nel bosco ripiombò il silenzio. Ma Rosalind voleva ricordare, nella notte, il buio fa luce a molti ricordi. Anche perché, quando pensi di avere tutte le risposte esatte, la vita cambia le domande girando tutte le carte.

L'inizio del incubo

L'orgoglio non ti rende felice, ricordò la ragazza. Immersa nei suoi pensieri, Rose, restava ferme nel letto.

La notte prima non era riuscita a chiudere occhio, pensando agli sguardi che gli altri compagni di scuola potevano avere nei suoi riguardi.

Soffrirai, loro mentiranno.

Un'altra frase nel cuore, quelle erano altre parole.

Parole scritte nella sua mente, come se un'altra persona parlasse, ma era sempre lei. Era sempre Rose.

Immobile nel letto, immobile nella vita.

Erano passati un paio di mesi, eppure gli incubi erano incessantemente attivi, ogni singolo respiro poteva essere l'ultimo. Rosalind non riusciva a dimenticare. Voleva, ma non poteva.

Volere non significa riuscirci.

La scuola incominciava quel giorno, il sole era alto nel cielo, ma Rosalind non si voleva alzare. «Rose!» urlò la signora McWetton «Devi andare a scuola.»

La ragazza era sotto le coperte di cotone il vento autunnale sbatteva contro la finestra provocando un suono simile ad un sibilo. Tutti i suoni, tutti gli odori, tutti i movimenti gli ricordavano quella notte, quel momento.

«Rose ti prego!» esclamò Caroline, la madre, entrando nella camera. La piccola stanza fu invasa da un urlo, tutto ciò che era accaduto quella notte dopo la festa di Noel aveva distrutto

il carattere di Rosalind rendendola una fragile e depressa ragazzina di diciassette anni, non più la giovane donna che era.

«No! Tesoro sono io, sono solo io» Caroline cercò di calmare sua figlia accarezzandola, ma anche quelle carezze erano troppo. Soffermandosi sul momento Rosalind sentì i capelli rossi della madre, sfiorarle il viso.

Rosalind si alzò di scatto, falciando via le mani della madre, che rimase di stucco da quella punta di carattere che Rose aveva dimostrato. Ma non era la vera Rose, era la paura a guidarla.

La ragazza si alzò fiondandosi sotto la doccia, lasciando dietro di sé il pigiama.

Rose sentì lo sguardo della madre seguirla, sentiva i suoi occhi perseguirla. Un altro di quelli stupidi sguardi compassionevoli.

Caroline era una donna forte, infatti Rose aveva ereditato il suo carattere, ma tutto ciò era troppo. La signora McWetton era una donna di mezz'età, occhi verde scuro e lunghi capelli che le incorniciavano il viso tondo e marcato da leggere rughe. La vita di Caroline era sempre stata perfetta finché quella notte sua figlia non fu stuprata, il suo corpo violato e la sua mente molestata. La giovane donna non era stata l'unica a risentirne, Caroline non riusciva a superare lo shock e spesso, quando era sola, lasciava che la rabbia sfociasse in un terribile pianto.

Sotto la doccia Rosalind si lasciava scivolare l'acqua sulle curve del corpo, toccando con fatica le cicatrici sulle gambe.

Pezzi di flashback le tornavano alla mente, rendendola sempre più fragile, sempre più malleabile come argilla nelle mani di un'artista.

“Farsi la doccia è un antidepressivo” ricordò la ragazza, ma con Rose non funzionava. Tre mesi di terapia centinaia di dollari buttati nel cesso, pensò.

Chiuse l'acqua, si strinse in se stessa sperando che il dolore svanisse, ma tutto ciò non funzionava, non poteva funzionare.